



La storia e i confini

Si chiama «convivenza» il destino di Trieste

DIEGO DE CASTRO. «La questione di Trieste», Edizioni LINT, 2 voll. lire 50.000.

Due poderosi volumi, per oltre duemila pagine, sono il frutto della lunga fatica di Diego de Castro, già autore di alcuni libri sulla questione giuliana, ma che con «La questione di Trieste. L'azione politica e diplomatica italiana dal 1943 al 1954» giunge a realizzare un'opera che — malgrado alcuni limiti — troverà difficilmente eguali.

Si tratta di una ricostruzione dettagliata e quanto mai completa dell'azione politica italiana su Trieste, alla luce della diplomazia e della politica delle grandi potenze. Il lavoro appare condotto sulla base di una sterminata documentazione di cui l'autore ha potuto servirsi grazie al fatto che egli, dal luglio 1952 all'aprile del 1954 fu rappresentante diplomatico dell'Italia presso il governo militare alleato a Trieste e consigliere politico del comandante della zona.

Il libro, pubblicato dalla casa editrice LINT di Trieste è stato scritto — come l'autore ha voluto che fosse stampato — fin sulla copertura dell'opera — Perché gli italiani e gli slavi che vivono nella regione comprendano, attraverso la conoscenza di una tormentata epoca, quanto la loro concordia giovi a due Nazioni che la storia ha collocato perpetuamente vicine.

Lodevole, dunque, l'intento dell'autore: anche se è doveroso sottolineare, le dimensioni e il taglio dell'opera ne fanno un testo che si presenta più come da consultazione per quanti di quella storia già conoscano i termini, che non un libro di lettura per giovani.

De Castro, nato a Pirano nel 1907, è stato studente delle elementari in Istria e delle secondarie a Trieste. Così si comprende il suo ricordo di quando — fin qui secolare impero che avevo sentito vituperare nella mia infanzia, vissuta tra gli irredentisti, mentre solo molti tardi rivedendo la sua storia antica e recente, compresi quanto alta e mai più ripetuta da nessuna compagnia statale, la sua civiltà, la sua organizzazione, il suo rispetto per la persona umana, anzi per ogni singola persona umana.

Assai più discutibili altri giudizi sulla storia degli anni della guerra e del dopoguerra. Ad esempio, il criterio secondo cui «poiché... ogni crisi locale... è di natura politica alla quale ha appartenuto e appartiene... la cosa più saggia è quella di porgere principalmente queste note riassuntive (sulla occupazione nazista di Trieste ndr) sulla base di libri di autori non direttamente interessati al problema». È anche per questo, infatti, che l'opera di De Castro rischia di perdere quello spessore e quell'anima che, invece, potrebbero sicuramente fornire un uso più intenso — pur se, magari, dialettico — di libri e testimonianze come quelle (per non fare che due esempi) di Mario Pacor o Vittorio Velli: autori di parte, certo, ma testimoni d'epoca.

D'attualità, invece, una considerazione sulla politica attuale verso gli sloveni — contro i quali l'autore ricorda anche le persecuzioni attuate in periodo fascista — che è stata viziata da gravi errori dovuti a «quella notevole inettitudine che l'Italia, Paese multinazionale, ha avuto e ha ancora nell'amministrazione di Trieste».

La parte di maggior interesse è di più viva attualità del libro di De Castro è però, naturalmente, quella che riguarda le vicende del dopoguerra fino alla stipulazione del Memorandum d'Intesa del 1954 che, malgrado la provvisorietà (ma che vedremo poi non essere affatto tale) delle soluzioni date al problema di Trieste, ha regolato per oltre 20 anni, fino al trattato di Osimo, la questione di Trieste. In questo senso il lavoro di De Castro fornisce un'ampia documentazione delle varie posizioni in campo e del mutare di queste nel corso degli anni, chiarendo anche particolari decisivi per le trattative e l'esito che ne seguì.

Basti in questo senso un esempio sulla più grave delle questioni in gioco: l'assegnazione della zona B. «Non è possibile... che uomini del livello dei nostri diplomatici e dei politici di allora — scrive De Castro — non si rendessero conto che "il provvisorio" (l'assegnazione della zona B alla Jugoslavia, ndr), sarebbe diventato definitivo. Nessuno... poteva pensare diversamente».

E De Castro per di più, conferma l'esistenza di un documento «segreto» che accompagnava la dichiarazione bipartita del '53 nella quale USA e Gran Bretagna davano per «definitivo» ciò che pubblicamente era definito «provvisorio». Lo stesso testo del Memorandum di Londra usò le parole inglesi «boundary, border» (cioè confine) invece di «demarcation line» (cioè semplice linea di demarcazione e non confine definitivo).

Il libro di De Castro, inoltre, illustra con una serie di efficaci cartine tutta la storia dei confini di Trieste e le proposte per l'assegnazione del territorio jugoslavo fra Italia e Jugoslavia.

La lettura di quelle 34 cartine, con le esaurienti note d'accompagnamento, potrebbe in realtà funzionare come efficace sintesi sulla questione Trieste (ne raccontano la storia fin dal 500 a.C.). Si guardi per esempio alla cartina n. 32 in cui si illustrano le possibilità che una trattativa diretta fra Italia e Tito avrebbe avuto nel far ottenere all'Italia una parte dell'Istria in cambio di uno sbocco al mare offerto alla Jugoslavia nel fondo del valone di Muggia (per costituire magari, come voleva Tito, una «Nova Triest»). Furono le elezioni politiche del '53 e la sconfitta di De Gasperi a chiudere la porta a quella possibilità. Il successore di De Gasperi, Giuseppe Pella volse chiudere la partita con la Jugoslavia nel modo noto: truppe italiane a Trieste, «fatto compiuto» nella assegnazione della zona A all'Italia e conseguente perdita di tutto il resto.

Ma le cartine, ci sembra che, fra l'altro ottengano anche l'utilissimo scopo di mostrare come, al di là delle logiche militari e politiche, i territori in questione siano davvero legati a un destino comune. Quasi a dimostrare la giustezza dell'assunto del lavoro dell'autore: l'indispensabilità della concordia fra le due nazioni interessate — che la storia ha collocato perpetuamente vicine. È una conclusione — che circola anche come filo di lettura costante dell'opera —, ma anche un monito: per quanti (e a Trieste c'è chi su tutto questo ha costruito le sue fortune elettorali) hanno lavorato invece su artificiose contrapposizioni e sulla discordia.

Diego Landi

NELLA FOTO: militare alleato a Trieste nel '54.

Proverbi e aneddoti di Sciascia e Bufalino

Un piccolo mondo antico che parla in siciliano

GESUALDO BUFALINO. «Museo d'ombre», Sellerio, pp. 124. L. 4500.

LEONARDO SCIASCIA. «Kermesse», Sellerio, pp. 70. L. 3000. Con questi due volumetti, affini per tema e struttura, l'editore palermitano Sellerio propone due ritratti di paese, disegni e schizzi di un'umile vita quotidiana che definisce provinciale e poco e troppo nello stesso tempo, se è vero che — per la Racalmuto — Sciascia come per la Comiso di Bufalino — marginalità geografica ed emarginazione storica paiono confondersi e rafforzarsi a vicenda, generando l'impressione di una distanza remota, senza che tuttavia venga mai meno una latente e virtuale eppure vivissima «centralità», capace di investire vuoi alcuni dei presupposti più autentici della nostra civiltà letteraria (Racalmuto e dintorni sono parte del mondo che fu di Pirandello, scrittore e uomo), vuoi alcuni problemi storico-politici sottesi dalla cronaca e dall'attualità (la Comiso di cui si parla è proprio quella che dovrebbe ispirare la nuova base missilistica Nato).

Entrambi i libri si presentano in forma di glossario, ossia come sequenze di brevi paragrafi ciascuno dei quali illustra il significato di un termine, di una frase, di un proverbio. Quel che ne risulta, ovviamente, non è un semplice elenco: ogni definizione offre il destro per digressioni, aneddoti, quadretti e spunti narrativi, si da costituire una sorta di archivio della memoria, che attraverso frammenti tanto più nitidi quanto più minuti rievoca un mondo compiuto ed intero.

Non mancano, come inevitabile, le differenze. Kermesse, «festa di parrocchia», è più esile e asciutto, e più aderente al dato linguistico. Alcune etimologie di Sciascia pertengono alla riflessione propriamente filologica; si veda ad esempio la curiosa espressione «cuni pirriddu» (lett.: cane piccola pera), che viene spiegata con il ricorso al vocabolo spagnolo perito, «cagnolino» appunto. Ma più interessanti (e più numerose) sono le locuzioni che alludono a persone concrete, spesso scomparse da poco, o a episo-



Leonardo Sciascia

di precisi e microstoricamente accertabili: fatti, moti e cognomi passati in proverbio nel conversare locale, come preziose tessere di un parlato racalmuto vivido e vario, mosaico brulicante di umanità. Ogni vero microcosmo ha le sue sentenze memorabili. Non mi furtivo: dntra ci su 'li cavaddi (non me la fanno dentro ci sono i cavalli) commenta il vecchio galantuomo alla vista del primo treno, il 3 novembre 1880. Ci spustassi vossia (ci spunt lei), ribatte l'antifascista al presidente di seggio che lo invita a suggerire la scheda elettorale già compilata con il «sì» al regime, e così via.

In Museo d'ombre, ricco altrettanto (e più) di situazioni e di personaggi, si direbbe che le cose contano invece più dei nomi. Frasi e parole appaiono meno il segno obiettivo di un'inesausta creatività popolare che i brandelli di un piccolo mondo antico perduto per sempre, e ripensato con forte partecipazione emotiva. Un velo di nostalgia avvolge Comiso, sospesa fra un futuro irto di incertezze e un passato trascorso senza possibilità d'appello. Le didascalie di Bufalino — non di rado impazienti di svelarsi in misure narrative più distese — ripercorrono e riordinano le sparse vestigia rimaste: tempi e luoghi disamati prima, poi riscoperti nell'oblio collettivo e raccolti coltivati nella memoria personale, in una dimensione di accorta e sorridente elegia.

Mario Barenghi

RIVISTE

Di queste settimane è la pubblicazione di una rivista d'architettura. Titolo: Costruire. Direttore: Leonardo Fiori. Obiettivo: un progetto, come dice l'editoriale d'apertura, per costruire. Fiori, per questa rivista, ha cercato la strada che porta direttamente all'architettura costruita e ai suoi problemi, che sono culturali, politici ma anche strettamente tecnici o amministrativi, scegliendo un pubblico di progettisti ma anche di imprenditori o di pubblici operatori.

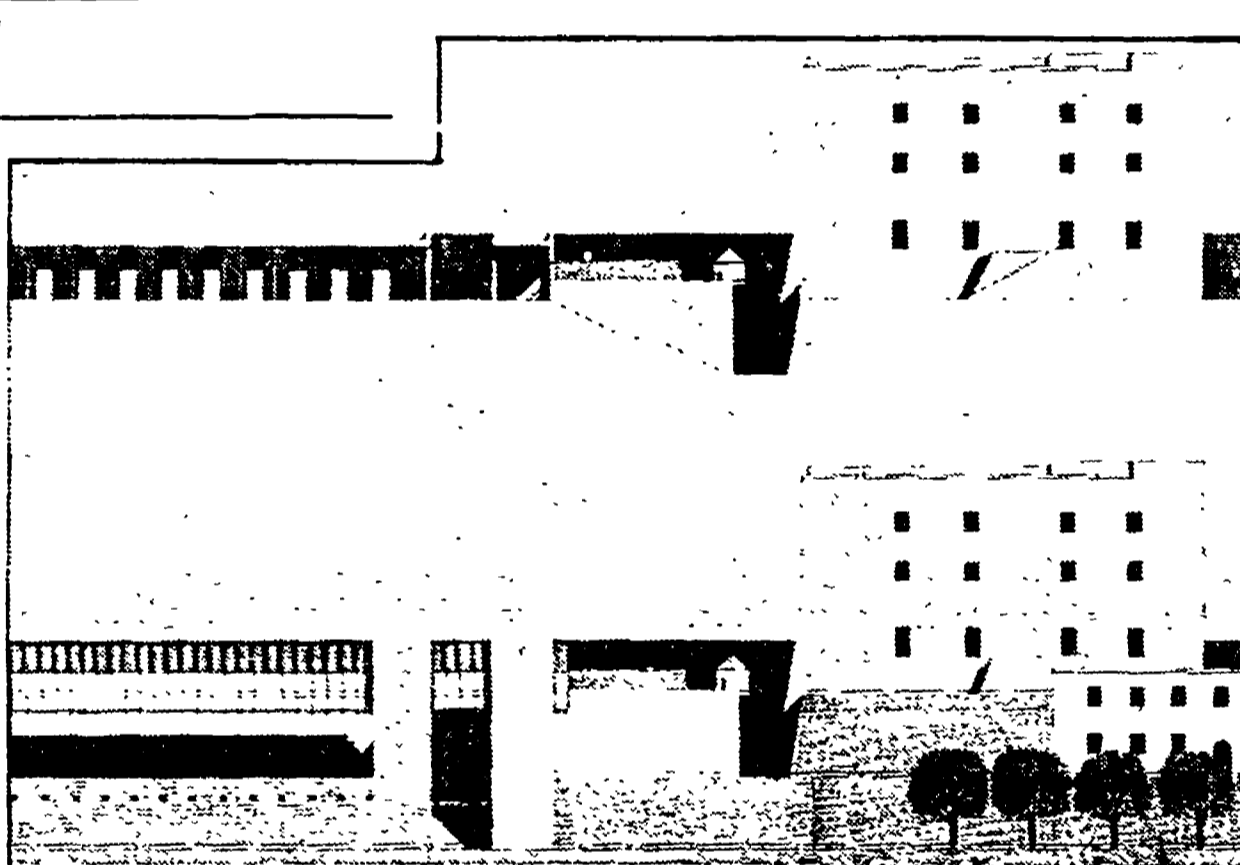
Un campo vasto dunque che va dalla storia all'attualità dell'architettura, dalla legislazione urbanistica alle questioni economiche dell'impresa edilizia, dalla illustrazione di diverse soluzioni tecniche ad una dettagliata informazione su mestieri, fiere, convegni. Dal sommario del primo numero (aprile-maggio): il piano decennale per la casa, intervista a Giorgio La Malfa, il decreto Nicolazzi, un servizio inventario sulla produzione di finestre, incontro Portoghesi-Zevi sui post-moderni.

Vi sono sicuramente mille modi per parlare di architettura e mille i modi di conseguenza per produrre riviste di architettura, che possono essere belle o brutte, obiettive o di tendenza, autonome o eteronome, interdisciplinari o rigidamente disciplinate, aperte o chiuse, informative o di commento. E via dicendo. Tenendo conto poi che le linee di discriminazione sono impresse, interrotte, contorte. Mai una linea retta, ma curve, zig-zag, trattini, eccetera.

Forse una catalogazione sarebbe più semplice se si guardasse più che al prodotto-rivista ai destinatari del prodotto-rivista: il pubblico insomma, come grande lente per capire di che pasta sia fatta la rivista.

Tutto questo, semplificando, riferiamo prendendo spunto da una discussione avuta a Milano tra Vittorio Gregotti e Tommaso Maldonado, rispettivamente nuovo e vecchio direttore di «Casabella». Direttori, potremmo dire, in un certo senso paradigmatici di un certo modo di intendere la rivista e quindi il suo pubblico.

Potremmo citare dall'editoriale di Tommaso Maldonado al



Le mille e una voce dell'architettura

Nascono nuove pubblicazioni, nuove riviste, altre si trasformano: per quale pubblico?

numero del gennaio 1977, che apriva la nuova serie: «la rivista intende affrontare il grave dissesto strutturale del Paese».

Riprendiamo «Casabella» di Gregotti e cinque anni sono davvero passati. La rivista si presenta preziosa e sommersa. L'itinerario tra le sue pagine sembra respingere il visitatore poco attento. Il linguaggio è spesso oscuro, ha i tratti del gergo, non è solo segno di specificità professionale e disciplinare, ma di un certo modo di intendere la rivista e quindi il suo pubblico.

Il «progetto» è al centro dell'attenzione: così, per il numero da poco pubblicato, di aprile, quello di Carlo Aymonino per il Palazzo di Giustizia di Ferrara o quello per la riutilizzazione del cinema Universum di Mendelssohn e Berlino. Lo strumento di comunicazione che «Casabella» di Gregotti predilige è il disegno ed anche questa scelta

delibera una sorta di discriminazione nei confronti di un lettore che non possiede la lettura del disegno. E soprattutto certifica il ritorno ad una rivista d'architettura «tutta architettura». L'architetto riconquista il suo mestiere, come ne scrive, con calore, lo stesso Gregotti: «capacità più sottili e pazienti, mani e serme ferme da un mestiere sicuro e capace, gelosa conservazione dell'integrità costitutiva del progetto».

Esigenza forse giusta. Dopo il tumultuoso dibattito degli anni Sessanta il ritorno all'ordine (e quindi al mestiere) non è detto debba recare i segni del vecchio regime. Un ripensamento sulla disciplina e sulla professione, una riconsiderazione con crudo realismo dei propri strumenti d'intervento: questo sembra invece Gregotti. Giusto. In fondo l'architetto si è ubriacato tante volte di rivoluzione ed è il caso che ritorni in sé. Anche qualche delusione può far bene, purché non diventi però una scusa per mettersi in trincea imbracciando il mestiere, contro l'ostilità del mondo intero.

E ci chiediamo se Gregotti non finisca con l'alludere proprio a questo quando scrive di «desiderio, in mezzo al rumore del mondo, di una significativa leonitica».

Oreste Pivetta

NOVITÀ

Jean-Pierre Vernant. «Nascita di immagini». Un'indagine sulle forme dell'immagine e dell'immaginazione pre-greca nei saggi di uno dei maggiori studiosi di storia e antropologia della cultura antica che hanno messo in luce le strutture della mentalità collettiva e il ruolo del mito (Il Saggiatore, pp. 152. L. 6.500).

Sergio Moravia. «Filosofia e scienze umane nell'età dei lumi». La grande cultura dell'illuminismo esaminata in una serie di saggi che hanno al centro i cruciali problemi del sapere settecentesco da cui sono nate le scienze umane: l'uomo, macchina biologica e corporea, i sensi, gli istinti, l'inconscio e la sua tensione alla felicità; medicina e geografia umana, il selvaggio nelle culture primitive e l'handicapato (Sansoni, pp. 426. L. 30.000).

Georges Dumézil. «Mito e epopea». In questa prima parte di un'opera che costituisce la sintesi di trent'anni di ricerche sull'ideologia e la mitologia indoeuropea, l'autore analizza la più grande epea dell'India, il Mahabharata, raccontata ed esposta nelle sue componenti materiali e spirituali (Einaudi, pp. 254. L. 15.000).

Guy Deleury. «Il modello indù». Uno studio sulle strutture della società indiana di ieri e di oggi, considerata nei molteplici aspetti della sua cultura materiale e spirituale; un libro che è anche un bilancio dell'esperienza di trent'anni di vita dell'autore in India (Sansoni, pp. 370. L. 22.000).

G. E. Moore. «Etica». Scritta nel 1912, «Etica» è un'opera di filosofia che riflette sui concetti etici di buona, giustizia e libertà più pervicace — a detta dell'autore — di quello ancora confuso del suo libro di quasi dieci anni prima, «Principia Ethica», che tuttavia suscitò discussioni vivaci e influenzò grandemente gli sviluppi della filosofia analitica e dell'epistemologia (Franco Angeli, pp. 148. L. 8.500).

AAVV. «Le memorie di Marino Scribano». Scritto a più mani dai maggiori ingegni satirici del Settecento inglese (J. Swift, J. Gay e altri), questo capriccio inventivo di humor trasforma la biografia dell'antieroe protagonista in un'avventura dell'intelligenza (Il Saggiatore, pp. 124. L. 5.500).

a cura di **Piero Lavatelli**

varie varie varie

Tutto il lavoro legge per legge

GUGLIELMO SIMONESCHI. «Le leggi sul lavoro annate dalla giurisprudenza». Giuffrè, 2 voll., pp. 1391 e 1268. L. 70.000. Due preziosi volumetti azzurri (piccoli di mole, ma fittissimi di pagine) sono adesso a disposizione di chi abbia bisogno, o desiderio, di orientarsi nel grande mare delle leggi che regolano la condizione giuridica dei lavoratori subordinati. Il merito va a Guglielmo Simoneschi, che li ha curati avvalendosi della sua vasta esperienza di magistrato del lavoro.

Volumetti preziosi, si è detto: come preziosa è ogni opera che si sforza di organizzare, ordinare, sistematizzare in un quadro coerente e tendenzialmente completo materie che si caratterizzano per un'alta velocità di evoluzione, determinata da una serie di fattori, ma ricca e multiforme di fatti di innovazione normativa, e tale è, se mai ve ne è una, la materia del diritto del lavoro. Preziosi perché offrono, come dire, un quadro di riferimento, un punto di partenza, un luogo di osservazione dal quale seguire in modo agevole e con maggiore consapevolezza l'incessante evolvere della disciplina.

La quale è fatta, certo, di leggi e di contratti collettivi: ma anche delle interpretazioni che a questi fonti assegnano, nel quotidiano esercizio della funzione giurisdizionale, i giudici di ogni grado. Sul riconoscimento di questo dato Simoneschi costruisce l'impostazione dell'opera qui recensita: che comprende non solo un'organica (e razionalmente strutturata) delle leggi e degli altri atti di natura normativa rilevanti, ma altresì i testi delle decisioni giudiziali più significative emesse di tempo in tempo con riguardo alle singole

norme o ai singoli istituti. Ne risulta un materiale singolarmente ricco ed articolato, capace di cogliere obiettivi e soddisfare esigenze di ordine diverso. Da un lato, esso soddisfa l'esigenza di chi debba risolvere questioni pratiche connesse al trattamento giuridico di questo o di quel caso. D'altro lato, però, coglie pure l'obiettivo (culturalmente più ambizioso) di delineare alcuni fondamentali itinerari di sviluppo storicamente percorsi dall'intero nostro ordinamento giuridico del lavoro: in questo senso, ad esempio, la serie delle pronunce successivamente emesse dalla Corte costituzionale in materia di sciopero, e ridotte nell'opera, equivale ad un vero e proprio capitolo della storia (e della cultura) istituzionale di questo Paese.

L'opera, si diceva, tende fortemente alla completezza, e l'arco delle materie considerate si presenta imponente. Il primo volume è articolato in sei parti si apre con i principi e le norme di carattere generale (sia interne sia internazionali); comprende poi i provvedimenti legislativi a sostegno dell'occupazione e del salario quindi i vari profili del diritto sindacale; segue una parte tutta dedicata alle norme dello statuto dei lavoratori; poi un'altra sul processo del lavoro; un'ultima infine, di diritto amministrativo del lavoro. Il secondo volume, a sua volta raccoglie materiali normativi e giurisprudenziali relativi al rapporto individuale di lavoro, che l'autore utilizza per organizzare secondo la collaudata sistematica delle «fasi» (dalla costituzione alla estinzione) in cui il rapporto stesso si sviluppa.

Enzo Roppo

fantascienza

Sull'astronave c'è un colonialista

GILDA MUSA. «Fondazione Id». Editrice Nord, pp. 140. L. 4000.

LA COLLINA. «Rassegna di critica e narrativa insolita, fantascienza e neofantastico». Editrice Nord, pp. 168. L. 5000.

Insero Cremaschi da anni rappresenta ormai un punto di riferimento per quanti in Italia praticano la fantascienza o, semplicemente, sono appassionati ad essa. Cremaschi ha fondato addirittura una rivista *La collina*, che pubblica articoli, saggi, racconti di fantascienza, offrendo le migliori attenzioni alla produzione nostrana, che, bisogna dirlo, si sta facendo sempre più robusta. Il terzo numero della rivista *La collina* pubblica, intanto, testi di Giuseppe Bonaviri, Umberto Fava, Massimo Del Pizzo, Liaana De Luca, Danilo Ghilardi, Ursula Le Guin, Francesco Marroni, Paolo Mompellio, Giancarlo Pandini, Walter Pedullà, Sandro Zanotto e, abbiamo voluto lasciare di proposito per ultima, Gilda Musa. La quale è in Italia, quanto ad autori, il nome di maggior spicco della narrativa di fantascienza.

Una occasione per apprezzarne le doti narrative viene ora dal suo ultimo — sesto per la precisione — romanzo, «Fondazione Id». Il romanzo racconta la storia, ambientata ovviamente in un'era futura, di Nereide, ragazza stanca di vivere sulla Terra e che, pur di andarsene, è disposta a qualsiasi lavoro, purché la porti altrove. La sua professione è esobiologia, cioè biologia di esseri non terre-

stri, appartenenti ad altri mondi. L'esobiologia Nereide riesce a trovare un lavoro in una nuova colonia, un pianeta chiamato Heteros, dove sono stati trovati giacimenti di preziosissimo plasma, vitale per la sopravvivenza dell'uomo.

Però c'è una condizione: prima di partire, se vuole partire, Nereide è obbligata a una operazione di innesto nel cervello del Super-Id (dal termine psicanalitico Id, con cui si intende la sfera psichica primaria, responsabile degli istinti e delle forze inconscie). L'operazione viene eseguita, tramite strumenti computerizzati, dalla Fondazione Id, si va stranamente prevede subito dopo da Nereide una dichiarazione che sollevi la Fondazione stessa da ogni responsabilità. Perché? Non è la prima, e non sarà l'ultima domanda che la ragazza — e, con lei, il lettore — si farà, mentre parte per Heteros, un pianeta che ripropone in chiave futuribile le guerre coloniali della più recente storia cominciata per la conquista di un paese e lo sfruttamento delle sue risorse naturali e umane.

In «Fondazione Id», la guerra è tra terrestri ed altri razze di colonialisti, gli Heteros e i Quun. Naturalmente ci sono anche i primi tentativi di resistenza, di lotta di liberazione da parte degli indigeni, umoidi ai quali, per essere meglio dominati e controllati, era stato impiantato il Super-Id. Ma proprio questa, invece a un certo momento sembra scatenarsi...

Diego Zandel

storia

Quei «poveri di Dio» sono dei ribaldi

MICHEL MOLLAT. «I poveri nel Medioevo». Laterza, pp. 378. L. 28.000.

Tra gli aspetti meno noti del Medioevo è la sterminata massa dei mendicanti, malati o diseredati, quelle figure che si vedono talvolta affacciarsi in un angolo di una pala d'altare, che invadono le tele di Bruegel, e di cui si parla tanto nelle prediche e nelle omelie come di oggetto di misericordia e carità.

Ma chi sono quei volti anonimi, quelle masse di cui si sente la presenza nei moti del XIII e XIV secolo e che spesso si mescolano ai movimenti ereticali o partecipano ad utopie millenaristiche? Mollat indaga l'origine del vasto movimento dei diseredati e la sua trasformazione lungo tutto l'arco del millennio che va dal tramonto della civiltà classica alle soglie dell'umanesimo.

L'eredità passiva dell'impero romano, accresciuta dalle devastazioni dovute alle invasioni germaniche, si allarga, dopo una pausa di relativo ordine e benessere nell'età carolingia, a partire dal 1150, sono per lo più contadini che, indebitati dalla crisi, vengono rovinati dalle guerre e dalle crisi, che vanno ad aggiungersi ai pezzetti abituali, ai lebbrosi, agli invalidi.

La morale cristiana li chiama «poveri di Dio» e propaga la carità come un dovere, i conventi hanno nel loro bilancio ordinario la voce «poveri», distribuiscono pane e vesti.

L'evoluzione borghese della società con l'etica del lavoro, pur continuando a produrre masse di diseredati — la peste nera farà strage di poveri ma non distruggerà la povertà, anzi la incrementerà — vede le comunità cittadine farsi sempre più intolleranti verso i poveri che dal ruolo di beniamini di Cristo passano a quello di ribaldi e parassiti. Le autorità cittadine, sostituendosi in parte ai conventi nel provvedere ai bisogni dei diseredati, da un lato costruiscono ospedali ed asili allo scopo di proteggerli ma nello stesso tempo internarli sottraendoli alla vista della gente per bene, dall'altro ricorrono a sistemi forzosi per trasformarli, ove possibile, in lavoratori coatti.

Comincia il processo, tipico della società borghese e particolarmente accentuato nei Paesi protestanti, di emarginazione dei deboli e diseredati: il povero, assimilato un tempo alla figura di Lazzaro, immagine di Cristo ed erede privilegiato del regno dei cieli, tende ad essere identificato sempre più con il nemico della società.

Laura Mancinelli

poesia

Il mio verso è un fendente

GIOVANNI RAMELLA BAGNERI. «Autoritratto con gallo». Mondadori, pp. 108. L. 10.000.

I più attenti (ma per la verità non furono in pochi) si erano già accorti e positivamente stupiti della poesia di Ramella Bagneri tre anni fa, quando un consistente numero di Autoritratto con gallo (primo libro vero e proprio di questo 52enne autore) era apparso in quadrerno collettivo di Guanda.

Non restare indifferente di fronte al fascino sinistro del grottesco teatrino nel bosco allestito da questo poeta? E di fronte alla sua cupa, torva energia straripante, ai tratti nudi e decisi di un'espressione umana cui violenza mostrava in lui ben poche parentele con altri poeti italiani? Autoritratto con gallo non diminuisce certo la forza d'urto di questi versi di Ramella Bagneri, che sono veri e propri fendenti. Conferma invece in pieno il carattere di questo poeta, ne rafforza l'immagine, il suo ruolo di formidabile, attualissimo outsider. Paradossalmente Ramella Bagneri si presenta all'occhio del lettore come un dato, colto nati, rintuzzando ogni tentativo di classificazione comoda, rendendo inoffensivi, inservibili le etichette del critico, spazzandole magistralmente senza artificioso, senza compiere finta alcuna.

Ma cosa accade sulla scena di questa poe-

Maurizio Cucchi